

## L'impero celeste

Vent'anni dopo l'avvio delle riforme economiche, la Cina si appresta ad entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e a prender parte al nuovo ordine mondiale del libero scambio. Secondo i gerarchi di Pechino, questa tappa decisiva nella transizione verso l'economia di mercato dovrebbe stabilizzare le relazioni commerciali estere della Cina, ridinamizzare la crescita, e rafforzare la coalizione «riformista» intorno al presidente Jiang Zemin e al primo ministro Zhu Rongji. Si tratta tuttavia di una scommessa azzardata, visto l'enorme costo sociale di un'apertura accelerata, per un'economia che non è ancora pronta ad affrontare la concorrenza internazionale. Anche se la Cina riuscisse a sottrarsi ad alcuni vincoli formali legati all'adesione, non potrà sfuggire agli effetti strutturali dell'apertura: aumento dell'esodo rurale, massiccia disoccupazione urbana. Ma i successori di Deng Xiaoping hanno optato per una terapia d'urto. Con il rischio di una dislocazione sociale senza precedenti.

dal nostro inviato speciale  
ROLAND LEW\*

**S**ITUATA al centro geografico della Cina (quello che ufficialmente è definito sud-ovest), capitale della popolosa provincia del Sichuan, con diversi milioni di abitanti, Chengdu non ha nulla di un grande centro industriale. In questa città moderna, estranea - ma per quanto tempo ancora? - alla frenesia e al vortice di attività dei grandi agglomerati della costa, il visitatore si sente ben lontano dal cuore produttivo del paese. E, tuttavia, Chengdu sta attraversando un periodo di grandi cambiamenti: la polarizzazione sociale si fa sempre più marcata, con le nuove zone residenziali per i ricchi e i quartieri popolari al nord della città, intorno alla stazione. Un territorio cosparso di piccoli palazzi degli anni '60-'70, già grigi di sporcizia, imbottiti di minuscoli appartamenti.

Non troppo lontano, al limite della zona urbana, è sufficiente attraversare i binari non protetti della ferrovia per trovarsi di colpo in campagna: il vecchio binario, diventato una strada sterrata, viene usato per passeggiare. Un grazioso ma maledodorante corso d'acqua, un piccolo mercato tranquillo, «case» da tè in sbilenche costruzioni di legno, o all'aperto, in cui si attardano per giorni interi giocatori di mahjong o di carte, giovani o meno giovani, dall'aria rilassata e tranquilla. Una Cina dall'aspetto calmo e conviviale, che mostra una sorta di quieta ruralità, inimmaginabile nei grandi centri della costa, dove regna l'agitazione e spesso l'aggressività.

Cambio di scenario, direzione sud della città, nei quartieri in costruzione destinati ai «nuovi ricchi», i signori del «business» o i funzionari arricchiti in modo più o meno misterioso. In una lunga strada poco frequentata, dominata da un grande cantiere, vengono costruiti appartamenti moderni, di dubbio gusto, ma dotati di ogni confort (cucina equipaggiata, diverse stanze da bagno, a volte con jakuzzi), che si affacciano su cortili con fontane zampillanti. L'ambiente circostante non ha nulla di straordinario: un grande ospedale per nulla elegante, palazzi alti con abitazioni moderne - già precocemente invecchiate - che bloccano la vista. Ma poco importa: siamo tra noi, la nuova élite, lontani dalla feccia.

Nella strada ci sono già un bar che offre caffè all'occidentale (vera e propria rarità), un supermercato e un negozio di elettrodomestici. Le automobili, poco numerose, sono tutte di marca occidentale, spesso con autista. L'appartamento-tipo è una casa bassa, di duecento metri quadri, su due livelli; con un angolo in stile giapponese dove ci si può isolare completamente, lontani da ogni sguardo, dietro pannelli scorrevoli. Il tutto è un po' kitsch, e lo stile dominante, moderno e occidentale, si mescola, come accade ormai in molte costruzioni di oggi, con le tendenze più diverse: l'importante è fare scena, essere «neo-qualcosa».

Il prezzo per un affitto di 70 anni - lo spazio urbano e le terre in campagna sono ancora proprietà dello stato - raggiunge i 900 mila yuan (1). Alcuni appartamenti di più di 300 metri quadri costano intorno a 1,5 milioni di yuan, da pagare in contanti. A mo' di confronto, va detto che, alla fine degli anni '70, la superficie media per abitante in una città si aggirava sui 4 metri quadri; oggi è forse il doppio. Il prezzo di queste abitazioni di lusso (ma ce ne sono

anche di molto più lussuose), proposte da un organismo ufficiale, equivale a quello che un contadino medio guadagnerebbe in diversi secoli, o al sussidio di disoccupazione che percepirebbe in centinaia di anni un operaio (quando lo percepisce!).

A pochi chilometri, il centro della città ben simboleggia questo passaggio dal vecchio al nuovo. I diversi grandi magazzini vendono di tutto, anche i cosmetici «di Parigi», che ben pochi possono permettersi. Al centro, un'immensa statua bianca di Mao tende la mano verso ... alcune insegne luminose. Nel 1999, queste insegne pubblicizzavano prodotti stranieri - Philips, Samsung e altri grandi marchi del capitalismo internazionale - che, ogni sera, lanciavano ammiccamenti beffardi al defunto Timoniere, con un'ironia che non sfuggiva a coloro che venivano a passeggiare in questo luogo, già riservato ai grandi raduni maoisti. Quest'anno, quasi in segno di rispetto verso l'araldo dell'indipendenza nazionale, alcune delle insegne che lo attorniano pubblicizzano ditte cinesi: il capitalismo locale va avanti e sembra affermarsi.

Lontano dal centro, accanto ad un ponte vicino all'Università di Sichuan, in quella che era, non troppo tempo fa, la periferia rurale della città, c'è un mercato delle braccia all'aperto, conosciuto in tutta la provincia. Nato negli anni '80, è stato a lungo una struttura informale ma tollerata. Oggi è regolamentato, sotto il controllo (anche poliziesco) delle autorità locali. Il comune ha messo in piedi un servizio di informazioni sul lavoro, affiggendo le offerte provenienti



ZHANG DALÍ  
Demolition (Città proibita, Pechino), 1998

dalle piccole ditte locali, accessibili a tutti coloro che hanno un permesso di soggiorno in città per lo meno temporaneo (o che lo otterranno grazie all'intercessione del datore di lavoro): da 200 a 300 yuan al mese per un operaio non specializzato; da 500 a 800 yuan per lavoratori qualificati (meccanici o cuochi), da 600 a 1200 yuan per falegnami di buon livello.

### Esodo dalle campagne

**MA IL GROSSO** del reclutamento si svolge accanto, nel mercato a cielo aperto in cui sbarcano ogni giorno diverse migliaia di persone (con un picco massimo raggiunto durante la «festa di primavera», principale festa cinese). Chengdu accoglie numerosi immigrati, soprattutto contadini senza permesso di soggiorno, provenienti spesso dalle zone vicine. Si tratta a volte di operai originari della città, rimasti disoccupati, esclusi dalle liste delle imprese e dei comuni. Uomini e donne allineati in doppia schiera smerciano le loro qualifiche, scrivendole spesso su un

grande foglio a caratteri rossi, vergati per mano istruiti da scrivani pubblici presenti sul posto (uno o due yuan per pochi tratti dipinti col pennello).

Le donne sperano di trovare una collocazione come domestiche, commesse o cameriere (da 200 a 300 yuan al mese); gli uomini soprattutto come cuochi. Uno di loro, piuttosto giovane, mostra alcune foto della sua produzione culinaria; si vanta di guadagnare 2000 yuan al mese con i suoi piatti raffinati (un cuoco famoso può ottenere molto di più). Alcuni

rimangono giornate intere intorno a questo mercato, dormendo in piccoli hotel poco confortevoli ma molto economici, oppure in strada, senza alla fine ottenere il sospirato lavoro, malgrado il basso salario chiesto.

Per loro, ogni abitante della città è automaticamente un privilegiato: dopo tutto, i magri sussidi di disoccupazione a cui hanno diritto gli operai statali della città si aggirano intorno ai 200 yuan al mese; una cifra appena inferiore a quella che molti contadini guadagnano a prezzo di un lavoro spesso massacrante (2).

Secondo il professor Yuan Yayu, del dipartimento di sociologia dell'Università di Sichuan, si tratta di una popolazione giovane, più dinamica e più istruita del resto del mondo rurale. Il 90% degli emigranti che arrivano a Chengdu non ha alcun contatto e deve accontentarsi di lavori estremamente precari. Una constatazione che può essere estesa a tutta la Cina.

Il Sichuan, provincia agricola poco in-

dustrializzata, è stato per molto tempo uno dei granai del paese. Pesantemente colpito dalla carestia provocata dal Grande balzo in avanti, impoverito alla fine dell'epoca di Mao, è stato il laboratorio degli esperimenti condotti da Deng Xiaoping (che di questa regione era originario) nel settore agricolo, che hanno portato alla decollectivizzazione delle terre e al ritorno alla vecchia piccola proprietà familiare. Con l'aiuto dei consistenti finanziamenti governativi destinati a migliorare le infrastrutture, il Sichuan cerca ormai di partecipare più attivamente allo sviluppo economico del paese e all'industrializzazione della regione (3).

Qui come altrove, la condizione contadina non ha nulla di esaltante. Diversi agricoltori si vedono costretti ad abbandonare il loro villaggio per destinazioni spesso remote, e rinunciando a coltivare una terra poco redditizia, che non può minimamente assicurare loro un livello di vita e di consumi paragonabile a quello di chi vive in città (4). Il divario tra città e campagna, già profondo durante l'epoca maoista, si è accentuato negli ultimi anni.

Il movimento migratorio verso le città è cominciato nella prima metà degli anni '80, all'inizio delle riforme di Deng Xiaoping, ed ha assunto dimensioni considerevoli verso la fine del decennio, quando il numero dei contadini emigrati era valutato tra i 50 e i 60 milioni (5). Molti di loro provenivano dal Sichuan (che comprende il 10% della popolazione complessiva del paese). Negli anni '90, il movimento è continuato in modo più irregolare; tra il 1989 e il 1991, il potere ha cercato di arginarlo e, dal 1992, di canalizzarlo e controllarlo, ma con scarso successo. La migrazione, determinata e acuita dalla logica della liberalizzazione, è anche legata alla diminuzione - relativa ma comunque significativa - della capacità del Partito comunista cinese (Pcc) di esercitare un controllo sociale e di irraggiungere la popolazione (6).

Il movimento, più ampio che mai (da 80 a 100 milioni di persone), assume ormai caratteristiche nuove, di autentico esodo: una vera e propria «deruralizzazione».

La Cina maoista era un caso abbastanza atipico nel terzo mondo. Tratteneva in modo autoritario i contadini nei villaggi, la rapida industrializzazione dei primi trent'anni della Repubblica popolare non ha portato ad alcun movimento di massa verso le città. La cosiddetta popolazione non agricola era, nel 1980, solo il 16% del totale. La Repubblica Popolare non era, per scelta di un regime che governava col pugno di ferro, meno rurale della Cina tradizionale. Successivamente, negli anni della de-maoizzazione dell'economia, i contadini hanno cominciato a muoversi di propria iniziativa. Il potere ha tentato di arginare questi spostamenti, creando o sviluppando piccoli centri o borghi rurali, che hanno portato poi ad una florida industrializzazione delle campagne. Una proto-urbanizzazione che voleva evitare una pericolosa ipertrofizzazione del settore urbano.

Questa politica, che il potere continua a portare avanti, è stata dettata principalmente dal timore dell'instabilità sociale. Ma non è riuscita ad arginare i flussi.

(1) Uno yuan = 280 lire circa.

(2) La media nazionale dei sussidi di disoccupazione, intorno ai 240 yuan alla fine del 1999, non rende conto delle notevoli differenze regionali: 140 nel Sichuan, 400 yuan a Shanghai e Pechino. Si veda Jean Louis Rocca, «L'évolution de la crise du travail dans la Chine urbaine». Les Etudes du Ceri, Parigi, maggio 2000, p. 26.

(3) La regione occidentale ha un ruolo prioritario nell'attuale politica di grandi lavori pubblici. Shanghai Daily, 17 maggio 2000; China Daily, Pechino, 19 maggio 2000.

(4) D. Davis (a cura di), The Consumer Revolution in Urban China. University of California Press, Berkeley, 2000.

(5) Hein Mallee, «Migration, hukou and resistance in reforming China», in E. Perry e M. Selden (a cura di), Chinese Society: Change, Conflict and Resistance, Routledge, Londra, 2000.

(6) Hein Mallee, op. cit., pp. 84 e seguenti.



ZHANG DALÍ  
Dialogue (Kama Building, Pechino), 1998

## CORTEGGIA IL WTO

## nella tana della tigre

Decine di migliaia di contadini sono, in effetti, in costante movimento, una popolazione fluttuante che va e viene, a seconda delle possibilità e delle richieste. Quelli che partono sono più numerosi di quelli che tornano, e una parte dei migranti si è stabilita in modo permanente non solo nei piccoli centri e borghi previsti per accoglierli, ma anche nelle grandi città, dove finisce per costituire una nuova classe operaia (7). Questi movimenti rispecchiano la realtà e gli attuali problemi dell'economia. Da una parte, la terra è spesso meno redditizia di prima, e non è comunque in grado di sopprimere ai nuovi bisogni. Dall'altra, la piccola industria rurale, che aveva dato lavoro a decine di milioni di contadini tenendoli nel loro villaggio, subisce la dura concorrenza dei prodotti provenienti dalle città o dall'estero. Una concorrenza che aumenterà con l'ormai imminente ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) (si legga in basso l'articolo di Marc Mangin).

Da ciò deriva la ricerca di introiti più sostanziosi nelle province della costa, dove i contadini sperano di trovare un ambiente più adatto all'istruzione dei propri figli, e di avere accesso a confort spesso irrimediabili al di fuori delle città. Quella che era una migrazione stagionale, in cui l'attaccamento al proprio villaggio e alla propria terra si manteneva forte, diventa spesso un viaggio di sola andata. La terra non viene però completamente abbandonata, il villaggio e la casa non sono disertati. La proprietà sarà affittata o coltivata da un familiare, che potrebbe essere la moglie del vecchio coltivatore.

Questa rapida evoluzione trova una conferma, probabilmente sottovalutata, nelle statistiche: nel 1980 l'84% della popolazione complessiva che abitava nelle campagne era costituito prevalentemente da coltivatori; oggi, se ancora più del 70% dei cinesi vive in zone rurali, a lavorare la terra è rimasto meno di un cinese su due.

A livello nazionale, la manodopera in eccesso è valutata a più del 50%. Questi rurali si dirigono quindi verso le aree costiere, più sviluppate (8), e la capitale, Pechino, che affascina e attira i contadini alla ricerca di un lavoro. Una rete, di origine locale o provinciale, o per lo più clinica nel sud, si prende spesso cura di loro, procurando un lavoro e un misero al-

loggio. Si fa garante della loro serietà e della loro disciplina e, in caso di eventuali malattie, si occupa di loro, soppendo ad un sistema sanitario nazionale sempre più carente. A volte, i contadini dipendono da una vera e propria agenzia a pagamento.

In ogni città esistono uno o vari mercati informali del lavoro, che tendono ormai a specializzarsi. Nel cuore di Pechino, vicino alla stazione centrale e agli hotel di lusso, possiamo imbatterci in un «mercato delle donne». Diverse contadine, per lo più giovani, cercano un lavoro da donne delle pulizie, se non di domestiche (una componente essenziale delle famiglie dei nuovi ceti medi urbani), oppure come commesse e cameriere nei numerosissimi ristoranti; per non parlare di mestieri meno confessabili.

Questo mercato pubblico, sotto gli occhi di tutti, ha un aspetto relativamente tranquillo. Cacciati dai grandi viali in occasione dei festeggiamenti per i cinquant'anni della Rpe, si è rifugiato nelle strade adiacenti. L'atmosfera è conviviale, a differenza di quanto avviene nei «mercati di uomini», più periferici, situati in zone meno frequentate, nei pres-

si della stazione Qvest, all'altezza del terzo anello (tangenziali concentriche tipiche della viabilità di Pechino).

I tipi di occupazione proposti ai giovani, provenienti anch'essi da campagne remote, sono meno definiti; il limite tra ricerca di un lavoro e delinquenza si fa labile; la tensione è palpabile, con la polizia sempre pronta ad intervenire. Si tratta di un'emigrazione selvaggia, priva di una vera rete di accoglienza. E di due situazioni tra molte altre nell'immenità di Pechino, che danno la misura dei sogni suscitati dalla città.

Spesso è il padrone dell'esercizio o il

responsabile del cantiere che organizza, mediante una rete di relazioni, il reclutamento dei contadini. Questi ultimi si ritrovano ovunque ci sia un cantiere edile (gli uomini) o un ristorante (le ragazze), impegnati in lavori sporchi, poco qualificati e mal pagati. Ma queste occupazioni di bassa lega non sono sempre accessibili: la città di Shanghai, per esempio, ha riservato alcuni lavori, poco qualificati ma per nulla faticosi - portiere o addetto all'ascensore, per esempio - agli abitanti provvisti di permesso di soggiorno urbano (il famoso hukou), in risposta alla pressione sociale, che, in questo periodo di intensa disoccupazione urbana, si fa sempre più marcata.

## Due mondi separati

vincoli statali e meno preoccupate di rispettare i regolamenti, reclutano più volentieri, nonostante le restrizioni legali, i lavoratori di origine rurale, meno cari e che non percepiscono, o quasi, contributi previdenziali.

Quando non sono particolarmente qualificati, i loro stipendi sono piuttosto bassi: intorno ai 300 yuan al mese



PECHINO, AGOSTO 2000  
Contrasti cinesi



per i camerieri, il doppio per gli operai edili. Nutriti più o meno decentemente, e alloggiati sul luogo di lavoro (con il tavolo su cui si mangia che può diventare letto per la notte), o in appositi dormitori, economizzano i loro guadagni e spediscono alle loro famiglie gran parte della paga. In qualche anno di duro lavoro (12 ore al giorno, 6 o 7 giorni a settimana), riescono a mettere insieme la somma necessaria per la dote che il futuro marito deve garantire alla moglie, o che la sorella dà al fratello, permettendogli così di sposarsi a sua volta.

Il denaro è a volte destinato a finanziare gli studi di un membro della famiglia; spetterà poi a lui (o a lei), una volta elevatosi, aiutare la famiglia, soprattutto i genitori durante la vacanzina (i contadini non percepiscono pensione). La possibilità di accedere ad un tipo di istruzione decoroso è una delle molle che spingono sempre più contadini ad emigrare verso i grandi centri urbani (le scuole superiori sono assenti o mediocri nelle zone rurali, e le elementari, che non sono più gratuite come una volta, sono spesso private). Ciò implica un non indifferente onere finanziario: la scuola superiore è spesso piuttosto cara. Pechino, rinomata per la quantità e la qualità delle sue scuole di ogni ordine e grado, attira i contadini, che conoscono bene il celebre proverbio cinese secondo cui «l'oro sta nei libri». Il denaro guadagnato serve a volte ad avviare una piccola attività nel proprio villaggio, a partecipare alla creazione di una piccola impresa o a finanziare una nuova casa.

Non sappiamo qual è la proporzione della popolazione che cerca di trasferirsi stabilmente in città, rompendo totalmente col passato. La pleora di piccoli ristoranti o di semplici botole a Pechino, che servono a pochi soldi raffinati piatti sichuanesi, testimonia chiaramente della volontà di stabilirsi in modo permanente.

ROLAND LEW

(7) Jean-Philippe Beja, «Les travailleurs itinérants, des immigrés de l'intérieur», Perspectives chinoises, Hong-Kong, n°21, gennaio-febbraio 1994.

(8) Philp Golub, «Shanghai, vetrina del capitalismo cinese», Le Monde diplomatique/il manifesto, settembre 2000.

(Traduzione di S.L.)

## Il prezzo da pagare

di  
MARC  
MANGIN\*

QUARANTA milioni di disoccupati in più! Una cifra ad immagine della Cina: smisurata, impossibile da verificare, incontrollabile. Che però circola. E quindi esiste. In mancanza di statistiche ufficiali, questa stima dà la misura del prezzo che la Cina dovrà pagare per entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Un prezzo alto, che bisogna però relativizzare. Se le autorità di Pechino riconoscono un tasso di disoccupazione pari al 3,6% della popolazione, solo 750 milioni di cinesi sono in realtà occupati (1). Il che vuol dire che ai 27 milioni di disoccupati ufficiali bisognerebbe aggiungere altri 150 milioni, esclusi dall'apertura economica: lavoratori stagionali o impegnati nei vari traffici dell'economia informale. Zhu Lukuan, professore all'Università del popolo di Pechino (2), ritiene che, tenendo conto degli effettivi in eccesso nell'amministrazione, nelle imprese di stato e nelle cooperative, il tasso di disoccupazione reale era, nel 1998, intorno al 20%, con circa 150 milioni di disoccupati. E, da allora, la situazione non fa che peggiorare.

Nel febbraio scorso, Liu Hong, commissario dell'Ufficio nazionale delle statistiche (Nbs), valutava il numero di licenziamenti nella funzione pubblica sui 5,64 milioni nel 1999 e i 6,1 milioni nel 1998. Ad essi si sarebbero aggiunti quest'anno altri cinque o sei milioni di funzionari. Cifre molto inferiori a quelle diffuse,

nell'agosto 1999, dal ministero del lavoro e della previdenza sociale - 7,42 milioni di licenziamenti solo nel primo semestre 1999 - o a quelli ripresi dall'Agenzia France-Presse (Afp), anch'essi ufficiali: 8,9 milioni di licenziamenti nel 1998 e 11,5 milioni nel 1997 (3).

Fino ad allora, la perdita del lavoro colpiva essenzialmente le zone industriali, cioè urbane. Lo spettro della disoccupazione, che ha portato ad una drastica riduzione dei consumi da parte delle famiglie, ha innescato una pericolosa spirale di deflazione e rallentato l'attività produttiva. Dal 1998, le autorità continuano a proporre innumerevoli premi e misure per favorire i consumi, fino all'istituzione, per stimolare la domanda, di una settimana supplementare di vacanza in occasione della festa nazionale. Ma i successi sono scarsi: i consumi restano minimi. In questo contesto, l'annuncio di una notevole ripresa delle esportazioni (+37% nei primi sette mesi del 2000), sembra una mossa dettata più dalla propaganda che dalla realtà economica. Anche se queste cifre si rivelassero vere, la bilancia commerciale cinese subirà comunque drasticamente gli effetti dell'aumento del prezzo del petrolio. In un documento della fine di marzo 2000, l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) valutava che, da oggi al 2020, le importazioni cinesi di greggio sarebbero aumentate del 26% l'anno, raggiungendo la cifra di 400 milioni di tonnellate annue (8 milioni di barili al giorno).

Il gruppo dirigente del Partito comunista cinese (Pcc) pensa di poter approfittare dell'ingresso della Cina nel Wto per portare a compimento le riforme

delle imprese statali, sospese davanti alla prospettiva della crisi politica che sarebbe inevitabilmente seguita ai massicci licenziamenti da quelle provocati. Il partito potrà, al momento opportuno, scaricare sui «barbari» stranieri la responsabilità del caos sociale e appellarsi al nazionalismo per rallentare l'erosione del suo controllo sul potere dello stato.

La cessione di parte dell'industria a capitali stranieri dovrebbe comunque rassicurare gli investitori locali e incoraggiarli a partecipare allo sviluppo del loro paese. Ma, al momento, questi ul-

mi sono piuttosto recalcitranti, per almeno due ragioni. Anzitutto, perché la storia ha insegnato loro a diffidare delle offerte dei loro dirigenti. Poi perché finora l'amministrazione del paese non si è mostrata capace di far balenare la minima prospettiva di profitto.

In compenso, bisognerà che la fiducia non si trasformi in euforia. In un paese dove nessuno resiste alla tentazione del gioco, soprattutto se produce denaro, la prospettiva di un buon investimento è capace di provocare immediati movimenti di folla, sia in senso proprio che figurato.

## I guai delle banche

LE BANCHE (statali) cinesi, incancrenite da debiti di dubbia origine di cui è difficile valutare l'entità (4), non sarebbero in grado di fronteggiare massicci prelievi dei risparmi, il cui volume totale è pari a più del 40% del Prodotto interno lordo (Pil). Le banche avrebbero difficoltà a rimborsare una simile somma (più di 600 miliardi di dollari), ben più elevata delle loro riserve, dilapidate in varie operazioni illecite in meno di vent'anni (prima delle riforme del 1978, il volume del risparmio bancario era pari ad appena l'1% del Pil).

Il rischio di fallimento delle istituzioni bancarie di stato pone le autorità cinesi di fronte alla seguente contraddizione: come trattenere i risparmi e al contempo stimolare la crescita? Un rompicapo che affligge da tre anni il premier Zhu Rongji. Di fronte al rischio rappresentativo da un eccessivo consumo che minaccerebbe la stabilità finanziaria, l'unica

strada praticabile è l'aumento delle esportazioni. Per la qual cosa, i cinesi sono pronti a tutto, anche a svalutare la propria moneta.

L'ondata di disoccupazione prevista con l'ingresso della Cina nel Wto investirà pesantemente le campagne. La concorrenza dei prodotti occidentali provocherà la scomparsa di quindici milioni di piccole imprese. Una cifra forse troppo bassa, se teniamo conto che una tonnellata di cereali prodotta (e immagazzinata) in Cina costerebbe, se fosse importata, 35 dollari di meno. Come hanno fatto con l'industria negli ultimi dieci anni, le autorità anticipano il declino per evitare uno shock troppo brusco.

Lo stato ha già soppresso gli aiuti alle aziende agricole la cui produzione non soddisfa i criteri qualitativi stabiliti da Pechino. E gli effetti non si sono fatti attendere. La maggior parte degli indica-

tori di produzione sono in ribasso. Per il grano, le superfici seminate si sono ridotte del 5%, e la produttività, invece di aumentare, è scesa a 3,64 tonnellate per ettaro - a fronte delle 3,8 tonnellate del 1999 (5). Per il mais, la produzione è calata del 16%, quanto al raccolto estivo di riso (un quinto del raccolto annuale) registra un calo del 7%.

Ancora una volta, le campagne sono chiamate ad una difficile prova. Sacrificando l'indipendenza alimentare al suo ingresso sulla scena commerciale internazionale, la Cina riconosce di fatto il fallimento della politica condotta negli ultimi cinquant'anni. Entrando nel Wto, la Cina raggiunge il terzo mondo. Si inserisce in un universo in cui le leggi del mercato mettono brutalmente in luce la miseria. Questa rivoluzione potrebbe far vacillare se non il Partito, almeno la natura patriarcale di un potere che si è sempre definito di ispirazione celeste e che, a questo titolo, non ha mai tollerato di essere contestato da pari a pari.

(1) Secondo la Banca mondiale, la popolazione attiva cinese era costituita, nel 1997, da 736 milioni di persone.

(2) Si veda «China», Nord-Sud Export, coll. «Perspectives», Parigi, gennaio 2000.

(3) Si veda il dossier Cina di Nord-Sud Export, n° 394, 10 marzo 2000.

(4) Secondo le fonti, i debiti di dubbia origine sarebbero tra gli 860 e i 1200 miliardi di yuan. Si veda Nicholas Lardy, China's Unfinished Economic Revolution, Brookings Institution Press, Washington DC, 1998.

(5) Nel 1999, gli agronomi stranieri valutavano la produttività cinese sulle 3,5 tonnellate per ettaro, a fronte delle 7 tonnellate per ettaro delle produzioni cerealicole francesi.

(Traduzione di S.L.)